

*Eleonora Cirant*

# UNA SU CINQUE NON LO FA



Maternità  
e altre  
scelte

Le Comete FrancoAngeli



Le Comete

Le Comete

Per capirsi di più.  
Per aiutare chi ci sta accanto.  
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.  
Una collana di testi agili e scientificamente  
all'avanguardia per aiutare a comprendere  
(e forse risolvere)  
i piccoli e grandi problemi  
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

*Eleonora Cirant*

# UNA SU CINQUE NON LO FA

Maternità  
e altre scelte

*Le Comete/FrancoAngeli*

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Ai miei genitori*



---

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. Pelle e anima</b>	»	19
1. Il lusso di scegliere	»	23
2. I figli danno senso alla vita?	»	27
<b>2. Materia prima</b>	»	33
1. Senza uomo	»	34
2. Con uomo	»	44
<b>3. Il desiderio interrogato</b>	»	49
1. Il desiderio apatico	»	51
2. Grandi madri e piccole donne	»	53
3. Umanamente mammifere	»	56
4. Consumatrici consapevoli	»	60
5. Il desiderio ambivalente	»	66
6. Il desiderio inappagato	»	69
<b>4. Tra dipendenza e autonomia (soldi, casa, lavoro)</b>	»	73
1. Tanto “flexy” e poco “security”	»	76
2. Essere figlie tra dipendenza e autonomia	»	79

3. Prima la stabilità	pag.	87
4. Lavoro e altre passioni	»	94
<b>5. Confronti e conflitti</b>	»	99
1. I tabù della maternità	»	100
2. Discorsi indecenti	»	109
<b>6. Soft-femminismo</b>	»	117
1. La befanizzazione del femminismo	»	121
2. Si stava meglio quando si stava peggio?	»	125
<b>Ringraziamenti</b>	»	133
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	135

---

# Introduzione

Donne *senza* figli. Sono tanti i motivi per cui valeva la pena di impegnarsi su un tema già esplorato, ma di grande attualità nel Paese con un tasso di natalità fra i più bassi d'Europa e del mondo. Motivi forse non del tutto intelleggibili, come quelli che spingono una donna ad avere bambini e bambine nel Paese europeo che meno investe in servizi per l'infanzia.

Mi trovo nel periodo compreso fra i trenta e i quarant'anni, quando le donne occidentali del secondo millennio d.c. decidono che è arrivato il momento. Intorno a me lo hanno fatto in molte, la maggioranza. Amiche, colleghe di lavoro, conoscenti e vicine di casa. Più o meno convinte, hanno afferrato la cometa per la coda prima che si inorbitasse nella galassia dei quarant'anni. Sono diventate madri.

Nel pieno di questo *turbillon* di pance e per rispondere una volta per tutte a chi mi chiede: «allora?, novità?», ho sentito il bisogno di scrivere un libro sul restante 20%. Scondo le stime dell'Istituto nazionale di statistica, tale sarà la percentuale di donne nate nel 1970 a non aver avuto figli alla fine del percorso riproduttivo, contro il 13% per le generazioni del 1960 e del 1940.

Paola Leonardi e Ferdinanda Vigliani hanno scritto per questa collana del *Perché non abbiamo avuto figli* (2010) interrogando se stesse e la propria generazione, quella del baby boom e della contestazione. Qui provo a raccontare la *non* maternità della generazione cui appartengo. Una genera-

zione che non è stata segnata da una presenza forte del movimento femminista. Che vive il precariato come condizione materiale ed esistenziale. Che dà per scontate opzioni impensabili solo trent'anni fa, come quella di preservare lo spazio di una "stanza tutta per sé". Ma che allo stesso tempo avverte la pressione di un immaginario in cui la femminilità è strettamente legata al materno. Escludendo dalla ricerca la causa dell'infertilità, che apre domande e problemi peculiari, ho interrogato la scelta sia di chi diventerebbe madre nel verificarsi di un'eventuale circostanza, sia di quelle che non sentono alcun desiderio di maternità.

I motivi che spingono una donna a "mettersi nei guai" con la generazione e l'educazione di un altro essere umano in Paese come l'Italia, che non promuove la distribuzione del lavoro di cura tra donne e uomini e che penalizza le donne quando diventano madri, sono tanto misteriosi quanto universalmente comprensibili. Non c'è neppure bisogno di parlarne: i figli si son sempre fatti, via!, anche in guerra e in povertà. È invece meno scontato che una donna non voglia o che consideri che non ci siano le condizioni, trovandosi a dare spiegazioni di quella che il mondo non si esime dal segnalare come una mancanza.

Da qui il tentativo di raccontare un tipo di scelta che sembra portare il segno meno: *senza figli. Non maternità*. E che proprio per la natura negativa di quel segno appare a molti e molte, spesso anche agli occhi delle donne che la compiono, una *non scelta*, una scelta meno libera dell'altra.

Come se ogni scelta non fosse sempre spuria, sempre condizionata e al bordo fra conscio e inconscio, fra possibilità e impossibilità, fra casualità e causalità. Come se scegliere fosse un atto unico, e non invece un compromesso, una mediazione. Penso alla scelta come alla ricerca continua di uno stile proprio, un adattamento senza fine alle condizioni date che ci consenta al tempo stesso il nostro specifico apporto di innovazione e creatività.

Volevo sapere come scegliamo noi donne fertili del secondo millennio quando si tratta di gestire il potere del dare e accudire la vita, che è anche il nostro unico indiscutibile potere in quanto donne (tutti gli altri dobbiamo imparare a conquistarli). Volevo dire come impastiamo la biologia con la storia, le passioni con la ragione, il caso con la volontà, l'emancipazione con l'inconscio, il desiderio con la necessità. E come, da questo impasto, ne facciamo qualcosa di nuovo e creativo.

Da qui le interviste, le sbobinature, le letture, l'interpretazione dei sogni, l'arrovellarsi quotidiano, le parole fitte scambiate con donne vicine e lontane, la fatica e la gioia della scrittura – questa imperiosa, seducente signora che non ammette rivali e contendenti.

Il libro è cresciuto con un occhio alla pratica e un altro alla teoria – mi sia concesso di stereotipare un poco, giusto il tempo di dare qualche pen-

nellata. La massaia parte da lievito, acqua, farina. Fa tentativi. Impara a conoscere il funzionamento del suo forno e la qualità dell'aria. Comprende nell'amalgama il tono del proprio umore, l'umidità delle mani. Così, alla fine, cucina un pane. L'intellettuale costruisce un'architettura di concetti sulla panificazione nel contesto delle leggi di mercato e del sistema capitalista neoliberista, scalettando infine in una summa di *Tesi* le superiori caratteristiche del pane fatto in casa. Massaia e intellettuale volevo farli funzionare entrambi e ciascuno per il proprio specifico talento. Dalla tensione fra teoria e pratica è nata questa indagine, che parte dai racconti di una manciata di donne per individuare linee di tendenza e domande aperte.

Il caso specifico dell'indagine, la scelta intorno alla maternità, è intrigante di per sé. Intrigante e importante, perché gli esseri umani si distinguono tra loro per infinite varianti, alcune *in apparenza* più facili da dividere per categoria – il sesso è una di queste. Ma tutti abbiamo in comune di essere nati da una donna. Molto altro abbiamo in comune, e su nessuna delle condizioni che ci accomunano possiamo scegliere. Abbiamo in generale pochi margini di manovra, ma possiamo scegliere *il modo con cui stare* dentro al perimetro del bisogno. È soltanto nella qualità che possiamo diventare creative, metterci del nostro, sganciarci dal duro regime della necessità.

Se sul *cosa* siamo frenati, sul *come* possiamo muoverci.

D'altra parte le società umane hanno sempre cercato il controllo della fertilità, fin dalla preistoria (Flamigni, 2006). Se all'infancio, all'aborto, ai tabù sessuali, al prolungamento dell'allattamento e ai metodi magici abbiamo sostituito la contraccezione, documentata già nei reperti dell'antico Egitto, oggi il controllo passa dalla cruna dell'ago della scelta soggettiva – perfino la soggettività è un'invenzione recente.

Ed ecco perché è così interessante parlare di scelta nel contesto della maternità, che mai come oggi si mostra ambivalente. Da un lato, qualcosa che possiamo scegliere in virtù del cammino storico realizzato dalle donne in occidente. Dall'altro qualcosa che non possiamo non scegliere, pena l'esclusione dal mondo delle madri, un mondo legittimato e legittimante da ogni punto di vista (sociale, psichico, politico, simbolico, storico, eccetera). Lo scegliere se diventare o non diventare madre non è solo un caso particolare di scelta, ma un caso esemplare che rende esplicito come la natura umana si presenti e manifesti sempre in forma di cultura, perché la nostra natura esiste solo nella mediazione del simbolico.

Mi sono dunque messa in cerca di racconti utilizzando il metodo "scientifico" del passaparola. Le tracce riportate in corsivo nel testo, che ho cucito insieme nel tentativo di creare traiettorie fra consonanze e dissonanze, vengono dalle interviste a quindici donne di età compresa fra i 28 e i 42

anni, diverse per storia e condizione (reddito, forma di lavoro, zona geografica, famiglia d'origine, l'aver o meno una casa di proprietà, l'essere o no in coppia, orientamento sessuale). Sono molte di più quelle con cui ho interagito nel corso di diversi anni, scambiando parola scritta e parlata di cui cito in qualche punto brani. La mia ricerca non ha un valore statistico né esemplare. Spero che abbia almeno il valore di una testimonianza e di una riflessione, e che possa contribuire alla comprensione di un fenomeno recente nella storia umana. La negazione della maternità non è un'esperienza nuova, ma certo lo è la sua incidenza numerica e la sua manifestazione come scelta personale.

Ho cercato il racconto di altre donne anche per non sentirmi isolata in questa faccenda del non diventare madre, perché guardare alle vite altrui aiuta a prendere la misura della propria. Mappare i percorsi tra differenze e similitudini è d'aiuto, credo, nell'impastare il pane della scelta. Non per omologarsi alla maggioranza, ma per scegliere gli ingredienti e dosarli cercando il risultato migliore per sé. Lo specchio delle mie brame è stato, forse, anche quello del consenso sociale che, in quanto *non* madre, mi ha restituito troppe volte un'immagine distorta della mia femminilità e della mia adultità. Le mie motivazioni sono il lievito di questo libro. Le vedo in parte filtrare dai racconti delle donne che mi hanno aperto il loro cuore. In parte le conservo come fatti intimi, forse inintelligibili persino a me stessa.

Al fondo di tutta questa storia c'è infatti un nocciolo di mistero, ed è bene che sia così perché di mistero si nutre ogni umana ricerca.

Ma cos'è poi questa storia dell'isolamento? Nell'oggi post-moderno, post-ideologico e post-femminista, nessuno oserebbe criticare una donna per il fatto che non è *anche* madre. Infatti, nessuno critica. Appartiene alla moda dell'epoca la scarsa simpatia per i contrasti – che pure tracimano da ogni tentativo di ricomposizione. La veste più appropriata al civilizzato contemporaneo è il dialogo. Temo tuttavia che le nostre capacità di dialogare siano in fondo piuttosto scarse, e che quello che chiamiamo “dialogo” sia invece una sorta di zuppa relativista in cui tutto va bene purché non dia fastidio. Nessuno critica, ma tutti danno consigli sotto forma di opinioni benevole – il che non c'entra molto neppure con l'*ascolto*. Se di fronte ad una critica si innesca in automatico il meccanismo primordiale che abbiamo in comune con il regno animale (attacco-difesa), la reazione è più complessa di fronte a un consiglio. Irrigidirsi in questi casi è maleducazione – l'educazione delle bambine prevede ancora morbidezza e amabilità. Di fronte a un'opinione diversa dalla nostra, non si può che argomentare. Eccoli dunque un libro pieno di argomentazioni.

Purtroppo non basta *porsi nell'ottica del confronto* (un ritornello che ci accompagna nei contesti più diversi) per riuscire a dialogare davvero. Il

contrasto, cioè una delle manifestazioni più pure ed essenziali del conflitto, è acquattato sotto il velo delle buone maniere delle buone intenzioni, pronto a balzar fuori e a sbriciolare ogni tentativo di unione e di fronte comune. Accade anche in tema di maternità. Accade moltissime volte, quasi sempre, in una dinamica perversa. La donna senza figli suscita un moto di curiosità. Credo che sia dovuto alla centimiliardaria evenienza di nascere da un corpo femminile. Aspettarsi nella donna la madre è un'abitudine comprensibile e fondata, almeno per ora. Consideriamo pure che l'Italia è mamma per eccellenza. Perciò la donna senza figli si sente oscuramente anomala ed entra anche inconsciamente in modalità difensiva.

La spiegazione del *perché* da parte di una donna senza figli (a meno che non sia particolarmente abile) sembra suscitare nelle interlocutrici con figli sensazioni sgradevoli e spirito di competizione. L'affermazione di libertà dell'una sembra vivere nella mancanza di libertà dell'altra, ed entrambe si sentono oppresse dal giudizio senza riuscire però a identificarlo come tale. Nell'aut aut che scaturisce dall'essere o non essere, il *come* stare nella condizione specifica scompare. Nessuno si cura della modalità, mentre cadiamo facilmente nella trappola di dover stabilire chi ottiene il maggior punteggio di libertà.

Sviluppandosi in questi termini, cioè sul piano dell'aut aut, il dialogo è tale nella forma ma non nella sostanza, è un involontario "trucco e parruccho" che cammuffa conflitti interiori e sociali, approntato per portare a termine senza morti e feriti una conversazione o per non appensature l'ambiente di lavoro.

Noi però li viviamo dentro, questi conflitti (per chi li vive: scopriremo che alcune donne non li vivono affatto). Il bisogno di conferma che proiettiamo sul mondo – sia che siamo madri, sia che non lo siamo – rischia di diventare lo specchio della nostra indecisione. Il potere di decidere quale delle nostre parti vogliamo assecondare è dato a noi donne del duemila come frutto dell'emancipazione, dove emanciparsi ha voluto dire letteralmente sciogliere un vincolo di oppressione, andare nel mondo con anche la responsabilità dell'essere libere. Un cammino iniziato da molto e non del tutto compiuto. Qualcuna preferisce parlare di liberazione, segnalando con questa parola il potenziale di trasformazione di sé e del mondo che viene dall'aver imparato a vedere le maschere e i ruoli interiorizzati. Penso che liberarsi ed emanciparsi siano come la gamba sinistra e la destra che contribuiscono a formare il movimento unico di una danza, a volte indiana, che chiama in causa il mondo interiore e quello esteriore, la psiche e la complessità sociale. Indagare il rapporto delle donne con la maternità chiede di aprirsi tanto alle forme di organizzazione dell'inconscio, quanto a quelle della società e dell'economia.

Questo, dicevo, è un libro di argomentazioni. Ma non contro le madri, né contro la maternità. Non è un elenco di buone pratiche per vivere felici senza figli. Non offre nessun consiglio. Si pone, invece, come “testimone di una domanda”.

Una domanda bruciante perché, come scrive Federica Tourn, «l'essere madre è forse, fra tutte, la manipolazione più pesante che le donne si trovano a subire nella vita, sia che decidano di mettere al mondo dei figli oppure preferiscano non farlo: nessuna scelta attinente alla maternità è “neutra”, fine a se stessa, semplice conseguenza di uno slancio personale o di coppia ma ha sempre un'eco nella società e risponde di un immaginario collettivo che finisce per schiacciare il desiderio personale» (2011). Il conflitto sulla maternità è più acceso di altri per le trenta-quarantenni, perché «raggiungere “il fastidioso obbligo di vivere per sé”, legittimarsi ad avere una propria vita, resta uno dei nodi irrisolti della condizione femminile», perché è «molto difficile allontanare il senso di responsabilità che le donne hanno rispetto alla prole, al marito, ai familiari in genere», perché «il tempo per sé deve fare i conti con il senso di colpa di chi ha interiorizzato la cura degli altri come un destino naturale» (Melandri, 2011, p. 80). Nella mia esperienza, confrontarmi con questo “fastidioso obbligo” è stato cruciale quanto imparare a conoscere la mia propria madre nella sua irriducibile diversità di persona, cucendo l'orlo tra esperienza soggettiva e collettiva.

Nel condurre questa ricerca – un processo di individuazione nel linguaggio della psicoanalisi junghiana – mi sono scontrata non con la maternità, ma con la mistica della maternità. Tra tutte le ideologie la più tenace ed invisibile, che pretende di sgomberare ogni domanda sul *come*, per proporre la condizione materna come la più desiderabile, gratificante e legittimante, riconducendo la complessità di una donna ad un'unica dimensione – con grave danno per tutte le donne, quale che sia la loro scelta.

Il maternismo, cioè l'ideologia della maternità, ha diverse parentele.

La prima è con il patriarcato. Fermiamoci a tradurre, perché di certe parole connotate è meglio specificare il significato. Con patriarcato intendo un codice che agisce sul piano morale, emotivo, legale, cognitivo. Agisce attraverso l'organizzazione della psiche e del comportamento intorno ad una precisa codifica della differenza sessuale; tale codifica avviene entro un sistema di relazioni articolate nella dinamica del dominio. È storicamente e geograficamente determinato, indebolito ma non defunto in questa parte di mondo, vigoroso e in salute in altre. Se la parola ‘patriarcato’ non vi piace, se sentite che puzza di armadio chiuso, se vi viene prurito al solo sentirlo nominare, chiamatelo in un altro modo. Chiamatelo Pippo!

Oltre ad avere una parentela stretta con il rinominato Pippo, l'ideologia della maternità è cugina di primo grado della “propensione culturale, tipi-

ca di un'intera società o di una sua parte, ad attribuire alla famiglia il posto centrale nel suo sistema di valori, ad anteporre gli interessi del gruppo familiare e a fare affidamento alla sua benevolenza e solidarietà”, cioè del familismo come lo defisce Loredana Sciolla (2011, p. 68). Come? Non ditemi che non vi piace neppure ‘familismo’. Avete un sacco di intolleranze culturali, non dev'essere una vita facile la vostra. Sono del tutto solidale con voi, comunque. Anche io ho le mie intolleranze – cosa che mi costringe a differenziare gli ingredienti per impastare il mio pane.

L'ideologia della maternità si lega inoltre al consumismo, inteso come interiorizzazione dell'obbligo a consumare ogni esperienza possibile, ivi comprese sessualità e maternità. L'obbligo a consumare esperienze è assimilato all'imperativo del piacere. Chi non gode non esiste, godere è tanto *normale* quanto *normato*. E tuttavia la nostra epoca soffre di un diffuso analfabetismo rispetto al godimento, perché il piacere sembra manifestarsi o come prestazione o come promessa di soddisfacimento sempre rinviato. Godete appena un attimo delle mille funzioni del nuovo modello di oggetto digitale, ma subito vi allettano con quello dotato della milleunesima. «Il piacere è nell'attesa», afferma uno slogan pubblicitario in circolazione proprio nel momento in cui scrivo queste righe. Nel godimento come attesa e come prestazione, l'esperienza del piacere è consumata solo in virtù del suo essere transito verso un piacere altro. Come potremmo sostenere altrimenti la crescita del Prodotto Interno Lordo? L'ipotesi, mia come di altre donne che si sono espresse in questo libro, è che anche il desiderio di maternità sia filtrato dallo stesso dispositivo che induce a consumare esperienze.

Insomma, la scelta della maternità non può non confrontarsi e scontrarsi con l'ideologia della maternità e con le sue molte parentele. Tale confronto/scontro è appunto lo scopo principale del libro, con cui ho tentato di contribuire alla causa del post-materno.

Nel post-materno, non ci si aspetta dalle donne che diventino madri più che dagli uomini che diventino padri. Si chiede a entrambi che sappiano discernere il significato di generare da quello di allevare e di educare. Nel post-materno le madri non si sentono messe in discussione dalle non madri e viceversa. Madri e non madri non devono stabilire chi sia più libera dell'altra, ma insieme cercano di cambiare ciò che le rende infelici. Nel post-materno tutte si chiedono come la collettività possa prendersi cura dei bambini in modo sistematico, integrato, efficiente, economico, vantaggioso. Nel post-materno chi governa la cosa pubblica si preoccupa di sostenere non le mamme, ma i bambini e le bambine come titolari di diritti. I servizi non vengono richiesti e costruiti per aiutare le madri a conciliare casa e lavoro, ma perché l'infanzia è un bene comune

e perché madri e padri siano sostenuti dalla comunità nell'esercizio della genitorialità.

Nel post-materno una donna vive felicemente la gravidanza, il puerperio, e il legame unico che la unisce al neonato nei primi mesi, ma questo non la confina all'ambiente domestico e non la condanna ad un destino di badante finché morte non li separi. Il post-materno ha abolito, insieme all'ideologia, anche l'istituto della maternità, causa di tante sofferenze e di una lunghissima catena di strazianti sensi di colpa tramandati di madre in figlia nei secoli dei secoli. Nel post-materno la colpa non è sempre della madre – come non tutti suoi sono i meriti.

Questo è un piccolo – e non certo il primo – contributo alla causa per l'abolizione della maternità come ideologia e come istituzione e a favore della maternità come esperimento.

Per spiegarmi meglio suggerisco un confronto con le trasformazioni della paternità. «Che cosa resta del Padre nell'epoca della sua evaporazione?», si chiede lo psicoanalista Massimo Recalcati osservando che il venir meno della paternità come «funzione simbolico-normativa» chiede una riscrittura del legame tra desiderio e legge, prima incorporato dai padri reali per il mezzo dell'autorità e della disciplina nel quadro dell'ordine simbolico patriarcale: «ciò che salvaguarda la funzione terza del Padre, nell'epoca del suo declino come funzione simbolico-normativa, è la dimensione della testimonianza». Al padre sfrattato da un ruolo abitato per millenni si offre la possibilità di «mostrare, con la propria vita, con la propria esistenza, con la carne della propria esistenza singolare, come ha potuto vivere seguendo il più coerentemente il proprio desiderio» (2011).

Se l'istituzione paterna va in crisi e ad essa si sostituisce il compito faticoso ma creativo di testimoniare la propria individuale ricerca nel legame tra desiderio e legge, qual è lo stato di salute dell'istituzione materna, e che cosa dovrebbe ad essa sostituirsi?

Le madri sono ancora le prime attrici nell'accudimento dei figli e delle figlie, con i papà sempre più presenti ma a far da comparsata, da aiutante, da vice. È la madre a tenere saldo il timone, a decidere che direzione prendere nei piccoli e grandi svincoli della gestione dei bambini – ad esempio se somministrare o no l'antibiotico, se comprare le scarpe nuove o se quelle vecchie possono andare bene ancora per un po'. È lei insomma ad avere la prima e l'ultima parola in una materia in cui, a torto o a ragione, si sente e si propone come più competente: la cura.

Questa pellicola di responsabilità che avvolge la coppia madre e figlio/a come un domopack non è un fatto trascendente e astorico scritto nel DNA della specie, ma è una delle conseguenze storiche dell'istituto della maternità, dove utilizzo la parola 'istituzione' nel suo significato originario di

istituire, cioè “dar principio, ordinare, decretare, istruire, ammaestrare”. Cioè del fatto che l'autorità in materia di cura è ancora tutta femminile e non c'è stato un pieno avvicendamento con gli uomini. Fino a che la madre rimane la capitana della famiglia, difficilmente riuscirà a prendere il comando di altre navi (imprese, governi, enti, organizzazioni, giornali).

Il potere, che è una forma di relazione necessaria alla comunità dei viventi, diventa tossico e genera scompensi solo quando si cristallizza in una figura, in un ruolo, in una persona. E noi donne il potere nella cura difficilmente siamo disposte a cederlo.

Se abolire l'istituto della paternità ha consentito di spezzare non il legame tra desiderio e legge, ma la sua uniformità in quanto vincolo di autorità, abolire l'istituto della maternità chiede di rimodellare il rapporto tra desiderio e cura. Laddove i padri hanno incarnato la legge sotto forma di autorità, e le madri hanno incarnato la cura sotto forma di oblatività.

La domanda è aperta, la ricerca è in corso e del pane della scelta non esiste la ricetta. Se questo studio è stato utile all'autrice per impastare il proprio, la speranza è che lo sia anche per altre.



## Pelle e anima

Ricco, sposato, neopadre. È Siddhartha prima di diventare Buddha, “l’illuminato”. Per seguire la strada della ricerca spirituale, “colui che ha raggiunto il suo scopo” sceglie di abbandonare tutto ciò che ha riempito la sua vita fino a quel momento: un sontuoso palazzo, una brillante prospettiva da regnante, la moglie e il figlio appena nato. «Agli occhi dei moderni è difficile da accettare» scrive l’indologa Marilia Albanese (2008). Ma tale è il contesto dell’epoca, spiega, in cui la maternità è la piena realizzazione delle donne, considerate «incapaci di acquisire la liberazione spirituale», in quanto «la possibilità di distacco totale era esclusivo appannaggio degli uomini, capaci di troncare definitivamente ogni legame, cosa invece difficilissima per le donne, unite da vincoli profondi e viscerali alla loro prole e ai loro cari».

Preso come sono dalla ricerca sulle donne senza figli, questo passaggio nella vita del Buddha mi colpisce. Mi viene incontro con precisa sincronicità e mi induce a chiedermi se esista un corrispettivo femminile di Siddhartha nei miti e nelle fiabe. Mi imbatto così nella leggenda nordica della donna-foca, ripresa e analizzata dalla psicoanalista Clarissa Pinkola Estés (1993) con il titolo *Pelle di foca, Pelle d’anima*. Si racconta di queste creature mezze donne e mezze foche, che talvolta risalgono a terra. Durante un’escursione una giovane donna-foca perde la sua pelle mentre le compagne fanno ritorno al mondo marino da cui, tutte insie-